

Le fiabe italiane di Turturro

L'attore americano debutta martedì 19, in prima assoluta, al Carignano. Repliche fino al 31 gennaio

TIZIANA LONGO

A John Turturro, newyorkese di padre siciliano e madre americana, l'Italia è rimasta nel cuore. Tanto da cimentarsi in teatro, nel libro più «italiano» di Italo Calvino, quelle «Fiabe italiane» che lo scrittore raccolse nella seconda metà degli Anni 50. Nella sua rilettura, Turturro integra la materia calviniana con spunti narrativi provenienti dal secentesco «Lo cunto de li cunti» del napoletano Giambattista Basile e dalle raccolte ottocentesche del siciliano Giuseppe Pitre.

Lo spettacolo, coprodotto dalla Fondazione del Teatro Stabile di Torino/Teatro Stabile di Napoli, debutta in lingua inglese con sottotitoli in italiano in prima assoluta martedì 19 al Carignano (repliche fino al 31). In scena - accanto a Katherine Borowitz, Carl Capotorto, Max Casella e lo stesso Turturro (anche regista) che hanno curato la trascrizione teatrale - Jess Barbagallo, Richard Easton, Erika La Ragione, Aurora Quattrocchi, Giuliano Scarpinato, Aida Turturro e Diego Turturro. Le scene sono di Carmelo Giammello, i costumi e gli oggetti di scena di Daniela Dal Cin, le luci di Luca Bronzo, le musiche dal vivo da La Paranza del Geco.

Nell'occasione, il Museo del Cinema organizza dal 23 al 26 gennaio una rassegna di film interpretati e diretti da Turturro del quale peraltro è noto il suo amore per il teatro e la letteratura italiana: Primo Levi ne «La tregua» di Rosi ha il suo volto e nel 2006 al Mercadante di Napoli presentò «Questi fantasmi» di De Filippo. Biglietto 29 euro; info 011/ 8815241/242.



L'autore, interprete, regista

CON CALVINO TORNO A CASA

DI JOHN TURTURRO

Alle Fiabe italiane raccolte da Calvino mi lega un affetto dalle radici profonde poiché è stato il primo regalo ricevuto da mia moglie Katherine Borowitz quando eravamo ancora fidanzati: era il 1981 e fin da allora ho pensato che prima o poi le avrei portate in scena. Oggi, dopo aver letto la straordinaria opera omnia di Calvino che mi ha aperto il cuore e il cervello, quell'idea sta diventando realtà...

Max Casella, Carl Capotorto, Katherine e io abbiamo selezionato alcune sue favole in grado di coesistere e di supportarsi a vicenda e le abbiamo integrate con altre di Basile e Pitre dando loro una forma drammaturgica idonea alla rappresentazione. Il nostro intento era quello di intrecciare le storie in un insieme organico, e non di pre-

sentarle separatamente. Da qualsiasi regione provengano, le Fiabe italiane, al contrario di quelle dei fratelli Grimm, raramente esprimono brutalità. Giungono sempre a una soluzione confortante, mentre il malfattore, o la malfattrice, vengono coperti di pece o arsi vivi o, come in Sicilia, gettati dalla finestra e poi bruciati sul rogo.

Calvino ha scritto che «un costante fremito d'amore corre lungo il folclore italiano», e ritengo che ciò corrisponda al vero. In queste narrazioni trovo irresistibili la parsimonia e la bellezza. Sono storie che racchiudono i potenziali destini di uomini e donne, sin dalla nascita, attraverso la giovinezza, l'uscita da casa, i difficili momenti della crescita, il raggiungimento della maturità e la dimostrazione della propria umanità. Sono storie belle, piene di grazia e al tempo stesso

umili, che affrontano temi infiniti ed eterni sul mistero e sulla meraviglia dell'esistenza. Credo che queste storie siano talmente arcaiche che non appartengono più a un solo autore, ma alla gente. Il loro è un afflato universale che trascende tempo e luogo e che ci aiuta ad essere più gioiosi.

Queste fiabe sono lo specchio di un'Italia senza confini, un continente più che una nazione. Sono innamorato della mia terra d'origine, della sua cultura, della sua gente. Lavorare in Italia è come tornare a casa, in un paese che è, nel contempo, estremamente familiare, accogliente e misterioso. In questo momento della mia vita è davvero confortante e significativo per me poter avere uno scambio culturale con il luogo da cui provengono i miei antenati. Ogni incontro accresce il mio legame e la mia stima, e sono contento di potervi tornare.

Il testo

ETERNA MERAVIGLIA

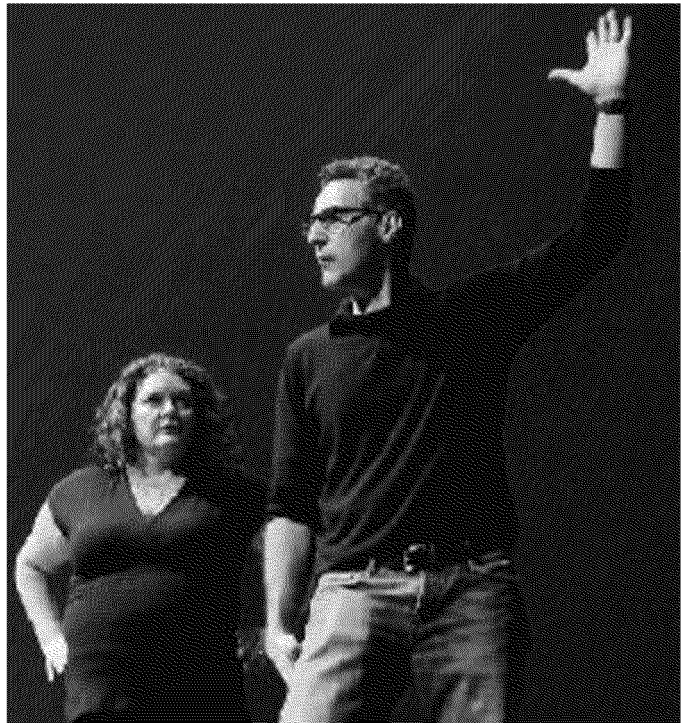
DI ERNESTO FERRERO

Le fiabe sono vere - ha scritto Italo Calvino -. Sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna, soprattutto per la parte di vita che è appunto il farsi di un destino». Nelle fiabe possiamo riscontrare una sterminata campionatura della molteplicità potenziale del narrabile, «lo schema insostituibile di tutte le storie umane». Non soltanto: dagli anonimi novellatori popolari uno scrittore può imparare qualità essenziali: la precisione, la competenza narrativa, il perfetto controllo dei meccanismi, il ritmo, la sapienza descrittiva e nomenclatoria.

Quando a metà degli Anni 50 l'Einaudi aveva deciso di raccogliere in volume la tradizione favolistica italiana, i problemi erano sembrati insormontabili. Non esisteva nulla di simile al lavoro che avevano fatto i Grimm in Germania. C'era sì un materiale assai copioso, ma disomogeneo, sparso in tante regioni, frammentato nei vari dialetti. Come unificarlo? Ci voleva la penna felice di uno scrittore che riscrisse conservando la freschezza originaria. Dopo aver cercato qua e là, gli einaudiani si accorsero che la soluzione l'avevano in

casa, ed era colui che Pavese aveva definito «lo scoiattolo della penna»: l'autore del «Visconte dimezzato», poco più che trentenne. Era stato proprio Pavese, ricorderà più tardi Calvino, «il primo a parlare di tono fiabesco a mio proposito, e io, che fino ad allora non me n'ero reso conto, da quel momento in poi lo seppi fin troppo, e cercai di confermare la definizione». Dell'argomento non sapeva niente, ma si mise disciplinatamente al lavoro, superò infiniti problemi, e produsse infine il corpus che mancava. Da allora le sue «Fiabe italiane» sono diventate il classico dei classici, l'evergreen che accompagna e incanta ogni nuova generazione.

Oggi è cambiato quasi tutto, ma quel mondo meraviglioso e ripetitivo resiste intatto nell'immaginario individuale e collettivo, anche quando la tradizione orale, i racconti nelle stalle o davanti al camino, si sono persi da un pezzo. Eppure la specie umana sembra non poter fare a meno di incantamenti, emozioni e paure tanto dichiaratamente fittizie. Sa per istinto che in quelle storie che si perdono nella notte dei tempi e della memoria stanno racchiuse verità tanto elementari quanto profonde, di cui è necessario nutrirsi per crescere.



Da Hollywood al Carignano
A destra: John Turturro con la cugina Aida durante le prove dello spettacolo «Fiabe italiane»

A sinistra un bozzetto delle scene disegnate da Daniela Dal Cin

